

FRANCESCO RONCALLI

NUOVI PROBLEMI SUL TESTO DELLA MUMMIA DI ZAGABRIA

Ho avuto occasione di esprimermi di recente ripetutamente su quello che considero il paradosso dei più importanti ed estesi tra i testi etruschi conservati sino ai nostri giorni. Si tratta in breve della scarsa o nulla attenzione prestata dopo le primissime edizioni dagli oggetti cui tali testi erano stati consegnati e funzionalmente legati. Un'attenzione che è stata in sostanza inversamente proporzionale alla importanza subito e giustamente riconosciuta alla messe di informazione esuberante ed abbagliante che sul piano linguistico tali testi promettevano e di fatto racchiudono. La modestia apparente della materia, l'assenza di termini concreti di confronto tipologico – tali almeno da consentire classificazioni iniziali di massima di qualche efficacia – la stessa totale perdita di primitivi contesti archeologici hanno certo concorso a far sì che mentre i testi stessi finivano sotto i ferri del chirurgo glottologo, nel caso specifico di cui parliamo, cioè in quello del manoscritto di Zagabria, le bende di lino finivano invece in una specie di aureo limbo, protette e venerate, ma sostanzialmente dimenticate.

Recuperare una nozione il più possibile integrata del potenziale patrimonio di testimonianze di cui questi oggetti sono portatori è stato uno scopo degli studi coronati in questi giorni dalla esposizione al pubblico a Perugia del *liber linteus*, nella Mostra « Scrivere etrusco ». Una esposizione che vuole essere una riscoperta archeologica quasi artificialmente riprodotta. Se questa visione dei problemi comportati dalla rilettura del *liber linteus* è, come credo, corretta proporrò come primo fra i suoi nuovi contenuti proprio la forma e struttura del libro. Non ripeterò quanto ho già detto in altre occasioni. D'altra parte un approccio di questo genere mi sembra attinente alla collocazione data dai programmatori del Congresso a questo mio intervento a mezzo fra religione e lingua.

Ricorderò solo brevemente che il *liber* misurante circa m. 3,40-3,45 di lunghezza si presenta articolato in 13 pagine di circa 26 cm. di larghezza, tutte incorniciate da una filettatura rossa che corre lungo i bordi (più un piccolo margine terminale). Questo inchiostro rosso recentemente analizzato si è rilevato composto di solfuro di mercurio al 100%. Su 12 colonne si estende il testo conservato che termina circa a mezza altezza della dodicesima colonna. L'inchio-

stro nero vi è steso con cura e perfetta regolarità ed il lino mostra di avere subito una preparazione specifica a questo impiego; infatti è di tessitura fitta e compatta ed è stato indubbiamente sottoposto ad un trattamento di follatura, cioè pressato; trattamento mirante ad impedire ciò che altrimenti sarebbe inevitabilmente avvenuto e cioè che l'inchiostro vi si spandesse e formasse macchie.

A proposito dell'altezza originaria del libro, è definitivamente acquisita la collocazione in basso della benda già del resto motivata dal Krall nel 1892 e poi, vedi caso, inutilmente discussa una volta dimenticate le bende: ecco, a proposito dell'altezza, proponevo tempo fa l'ipotesi dell'esistenza di due bende marginali atte a contenere le linee di testo che in parte si conservano lungo il ciglio superiore della benda 4 e lungo quello inferiore della benda 3 oltre ai tratti orizzontali della cornice rossa. Questa proposta ricostruttiva ottiene oggi concretezza di immagine. Si può parlare oggi per la prima volta obiettivamente di una tipologia redazionale del libro.

Se è vero che i termini di confronto sono pochi, è significativo che quei pochi rispondono positivamente all'appello. I primi fra questi confronti ci spingono proprio in quella direzione verso la quale l'indagine linguistica era già arrivata: cioè alle Tavole Iguvine. Il loro formato coincide nelle proporzioni con quello che la nostra proposta restituisce alle pagine del libro. Ora, che dietro la redazione monumentale rappresentata dalle tavole bronzee fosse ipotizzabile un codice rituale del tipo del *liber linteus* è stato giustamente già affermato anche di recente. Ma sembra ora che imparentamenti culturali che sul terreno più specificamente religioso, ad esempio, legano la triade grabovia alla divinità menzionata nella formula famosa « flere in crapsti » nel *liber*, ecco, questi imparentamenti si estendono a macchia d'olio fino ad inglobare aspetti attinenti la stesura stessa del testo religioso con un chiaro riferimento ad una tradizione che varca i confini umbro-etruschi. Dalla partizione in capitoletti all'uso dei complementi sovrapposti, lo scriba umbro è un po' più libero del collega etrusco. Egli infatti non inverte nel caso del complemento sovrapposto la direzione della scrittura. E si arriva fino a quelle brevi sottolineature che almeno in due casi il libro di Zagabria rivela realizzate in inchiostro rosso e limitate alla parte iniziale della riga. Consideriamo il caso della colonna 6 e della colonna 11. Le sottolineature in inchiostro rosso vengono puntualmente tradotte nelle tavole di Gubbio in linee tracciate ad incisione di analoga estensione. Confrontiamo la benda 5 con la tavola 1/A. Si tratta di un piccolo indizio attinente ad un analogo costume redazionale.

Era prevedibile che un sistematico riavvicinamento alla materia del libro portasse a qualche correzione di lettura. Ciò si è verificato grazie anche ad una nuova serie di riprese fotografiche all'infrarosso a colori realizzato prima del restauro delle bende dall'Ing. Seracini di Firenze e finanziata dalla Regione Umbra: una serie i cui risultati integrano quelli già raggiunti dall'ormai ben nota serie in bianco e nero realizzata sul finire degli anni '60 dalla direzione del

Museo di Zagabria. Non credo sia il caso di passare in rivista tutti i casi di cui ho reso conto in altra sede, né è possibile affrontare la materia con il necessario approfondimento. Vorrei qui limitarmi ad annunciare alcune di queste variazioni di lettura che mi paiono in un rapporto contestuale e possibilmente significativo con la strutturazione stessa esterna del nostro codice per attenermi al taglio che ho inizialmente individuato.

Forse parzialmente conservato appare quanto resta della I colonna addirittura nelle primissime lettere del primo lembo della benda 5, ma sicuramente conservata la quarta riga integralmente dove è piuttosto ben leggibile $\xi\chi\chi\iota$ in luogo di $\xi\alpha\chi\chi\iota$. La iota è piuttosto chiara e spazio per una lettera diversa non ci sarebbe. Ora $\xi\chi\chi\iota$ è evidentemente una parola formata sulla nota radice $\xi\chi\chi$ «scrivere». Tale radice ricompare, per poi sparire definitivamente dal lessico del *liber*, nella II colonna nella riga 18, nella forma $\xi\chi\chi\mu\epsilon$. Se in entrambi gli altri maggiori testi etruschi, quello della Tegola di Capua e del Cippo di Perugia, l'atto dello scrivere appare menzionato in posizione finale con un riferimento a posteriori alla cura dello scrivere, all'incarico dello scrivere e da ciò che sopra sta scritto, ecco, ritengo degno di nota il riferimento insistente che in questa parte del rituale di Zagabria, e solo in questa, è fatto al gesto fondamentale cui il rituale stesso deve la sua materiale realizzazione e che ne definisce la natura. Questo non solo quale traccia di una ritualizzazione preliminare dell'opera stessa dello scriba, ovvia del resto in un lezionario che farà da guida a precisi atti rituali, ma mediatamente anche quale sintomo indiretto ma interno del fatto che in questa porzione delle bende forse l'inizio delle scritture non dovrebbe essere lontano. Entrambi gli aspetti dell'indizio risulterebbero avvalorati dal valore gerundivo necessitativo che si volesse riconoscere, come è stato fatto, alla desinenza-*ri*: «è da scriversi, si scriva, va scritto».

Lo stato di conservazione delle bende è nettamente diverso in questa parte iniziale, dove vi sono lembi sfilacciati, sfrangiature, mentre la porzione terminale è sostanzialmente intatta. Passiamo alla colonna settima. Ricordo che essa cade esattamente al centro materiale del libro. Qui compare la ben nota sequenza di versi dall'andamento cantilenante con assonanze di tipo ripetitivo la cui collocazione in questo punto potrebbe farvi riconoscere un passo forse inserito in più di uno dei riti che il calendario prevede ed elenca. Comunque, all'inizio dell'ultima riga della benda superiore è stata letta la sequenza *staille itrile* con il *rho* della seconda parola reso incerto a questo punto. Si tratta di due *apax legomena* dai quali poco si potrebbe cavare; e poco sono in grado di cavare io se non che in quel supposto *rho* della seconda parola è leggibile ora un'*alfa*, con la seconda zampetta verticale documentata soprattutto nella parte terminale, mentre la prima lettera è in realtà un *sigma*. Il *sigma* oscilla tra un rendimento con le curve più approfondite ed un'altra resa in cui la deviazione dalla verticale di una sola maglia di lino è quasi impercettibile in alto e appena segnata in basso. Qui appena segnata in basso lo è. Avremmo quindi una iterazione «*staille-staille*» la

cui eccezionalità si inserisce nella singolarità complessiva di questo passo e la cui suggestione mi sembra in questo contesto piuttosto evidente.

Ho già avuto occasione di rilevare in un precedente lavoro sul *liber linteus* come l'uso dell'interpunzione vi sia discontinuo. Tratto, questo, comune del resto anche ad altri testi, in cui la formularità dell'enunciato prevale sulla perspicuità del messaggio diretto. Colpisce in questa situazione il modo in cui la parola *vinum* è espressa alla riga 22 della colonna IX. È questa l'ultima riga della benda 5. *Vinum* è scritto con un punto posto a mezza altezza fra ciascuna delle lettere all'interno della parola. Credo che il fatto eccezionale (non si ripete in nessun altro punto del libro) rappresenti una delle tante istruzioni per il lettore di cui il testo è ricco.

Come ho già detto, le varianti di lettura sono numerose. Alla colonna VI, benda 5 abbiamo un passo che è stato in parte letto: *axil catica dluθ ceidim*. Non voglio entrare nel merito della interpretazione di questo brano. È però senz'altro notevole la presenza di una serie di teonimi. Mi sembra interessante questa sequenza di teonimi riferibili al repertorio indigeno di un centro etrusco, e vorrei uscire allo scoperto con una ipotesi della quale ho avuto per ora occasione di parlare solo con l'amico Colonna. Mi è nota l'interpretazione relativa a *celθ*, come forma locativa del pronome dimostrativo. Vorrei soltanto far considerare due fatti. Primo, la sequenza e la costruzione del verso in cui questa parola compare: *luθt* e alla fine *celθim*. Il rapporto *luθ* e *luθti*, se in *luθti* di un locativo si tratta, avremmo un'analoga forma non declinata di *luθ* e infine il fatto che la sola testimonianza di questo eventuale deittico al locativo si ha in due testi, uno dei quali contiene una dedica a *Cel*. Mi domando se la legge che vuole il locativo formato sul genitivo del teonimo sia una legge ferrea o se non si possa in qualche modo riconsiderare soprattutto alla luce del fatto che anche testi e calendari liturgici romani conoscono vari modi di alludere alla localizzazione di un culto. Si può dire «ad – sottinteso *templum* o *sacellum* - *Veneris*» come si può dire «ad *Venerem*», una forma diretta.

Questa voleva essere soltanto una introduzione ad alcuni aspetti del recente modo di affrontare queste bende. Il solo rivederle e presentarle nella loro struttura d'insieme le ripropone integralmente all'esame. È evidente che poi tutto questo materiale dovrà essere studiato, e studiato a lungo.